

LA PROFEZIA DEL **cistercense**

La ricerca spirituale di Thomas Merton e la sua predisposizione al dialogo

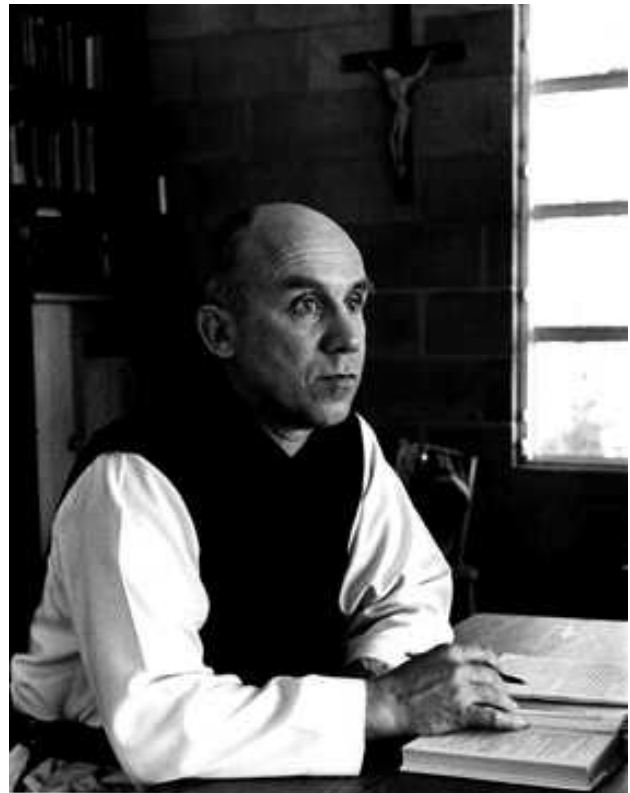
di Brunetto Salvarani

docente di dialogo ecumenico e interreligioso
alla Facoltà Teologica dell'Emilia-Romagna

Leggendo Gilson e Maritain

Chi è stato Thomas Merton, al di là della mitologia che su di lui è fiorita *post mortem*, fino a presentarlo - legittimamente, si badi - come una delle figure più significative e carismatiche del cattolicesimo novecentesco?

“Probabilmente non arriveremo mai a sapere che consistenza abbia il ruolo giocato dagli scritti di Merton nel Concilio”: l'affermazione di Jim Forest, uno dei suoi più stretti collaboratori e direttore della rivista *In Communion*, si riferisce in particolare - per sua stessa ammissione - a *La pace nell'era postcristiana*. Il libro, in effetti, giunse in fogli ciclostilati a fine 1962 a Hildegard e Jean Goss-Mayr, segretari del Movimento internazionale di riconciliazione (Mir), mentre il mondo si trovava sull'orlo della guerra nucleare. La coppia aveva amicizie al Sant'Uffizio, e riuscì a far circolare lo



Thomas Merton

Foto da theologyforum.files.wordpress.com

scritto fra teologi e vescovi che stavano faticosamente redigendo la costituzione pastorale *Gaudium et Spes*. Difficile, in poche righe, rendere conto della statura intellettuale di Merton. Personaggio poliedrico, cosmopolita e dai mille interessi, nasce a Prades, in Francia, nel 1915 da genitori di religione anglicana, entrambi artisti dediti alla pittura. A causa dello scoppio della prima guerra mondiale, nel 1916 si trasferisce con la famiglia nella casa dei nonni materni a Douglaston, vicino a New York; trascorrerà l'adolescenza in Nuova Zelanda e frequenterà gli studi liceali a Parigi e a Roma. Leggendo i libri di Gilson e di Maritain, si converte al cattolicesimo e nel 1938 diviene cistercense col nome di padre Luigi nella trappa di Nostra Signora del Getsemani nel Kentucky, dove nel 1948, ordinato sacerdote, è nominato maestro dei novizi. Compone numerose poesie, racconta in più volumi la peculiarità della sua esperienza contemplativa e nel 1968 muore, ancor giovane, a Bangkok, dove si era recato per un incontro di dialogo con i monaci buddhisti.

La forza delle armi spirituali

Nell'arco di una manciata di decenni, e come pochi altri della sua stagione, egli aveva saputo trasformare la sua ricerca spirituale ed eremitica in un audacissimo ponte per il dialogo con il mondo moderno e con le religioni orientali. Testi come *La montagna delle sette balze* e *Nessun uomo è un'isola* rappresentano ancor oggi straordinari punti di riferimento nella direzione di un dialogo interreligioso *a caro prezzo*, scritti in una fase in cui il tema era decisamente pionieristico e del tutto assente nelle agende ecclesiali.

La pace nell'era postcristiana risale agli anni fra il 1960 e il 1962, ma questa lucida analisi di Merton su pace, guerra e vangelo è uscita in volume solo da poco (nel 2004 in lingua originale), dopo oltre quarant'anni di ostracismo, per la proibizione dei suoi superiori che ritenevano estraneo al compito di un monaco mettersi a discutere di temi simili con ricadute politiche evidenti. La sua lettura, peraltro, rimane di drammatica attualità. Da allora, ovviamente, moltissimo è mutato nello scenario internazionale, soprattutto nell'identificazione del nemico, ma non è cambiata la tentazione di far prevalere su ogni altra le logiche della guerra e della morte (si pensi, ad esempio, alla teoria così diffusa dello *scontro di civiltà*). E, ancor oggi, la ricerca della *pace sulla terra* dovrebbe passare anche attraverso la testimonianza dei cristiani, perché, come scrive Merton, “una parte essenziale della buona novella è che le misure nonviolente sono più forti delle armi: con armi spirituali, la chiesa primitiva ha conquistato l'intero mondo romano”.



Ora, come e più di quarant'anni fa, “abbiamo ancora tempo per fare qualcosa in vista dell'abolizione della guerra, ma il tempo si sta rapidamente esaurendo”. Com'è facile intuire, il testo anticipava per molti versi l'enciclica *Pacem in terris* (1963) di Giovanni XXIII, ad esempio denunciando profeticamente la fede idolatrica nella potenza atomica, leggendo nelle pagine evangeliche che “le misure nonviolente sono più forti delle armi”, e dichiarando compito dei cristiani, insieme a tutti gli uomini di buona volontà, niente di meno che l'abolizione della guerra come mezzo della politica. Attraverso una rassegna sempre assai puntuale degli scritti sul problema della guerra e, più specificamente, della deterrenza tramite l'arma nucleare, Merton ci conduce infatti progressivamente alla consapevolezza che nulla

nella Parola di Dio, né nell'autentica tradizione della Chiesa, e neppure nel pensiero squisitamente umano e libero da giochi di asservimento politico e economico, può giustificare in qualche modo l'uso della violenza nucleare.

Come sarebbe bello

Le parole di Giovanni XXIII nella sua prima enciclica, *Ad Petri cathedram* (1959) - "Tale è la potenza delle armi mostruose dei nostri giorni che non rimarrebbe altro per tutti i popoli, vincitori e vinti, fuorché immensa strage e universale rovina" - spingono poi Merton a dire senza mezzi termini che "la guerra è divenuta un'assurdità morale". Ma anche che il dovere del cristiano come pacifista non va confuso con una specie di inerzia quietistica che è indifferente all'ingiustizia, accetta ogni tipo di disordine, scende a compromessi con l'errore e con il male e cede a ogni pressione per mantenere "la pace a qualsiasi prezzo". Il cristiano sa bene, o dovrebbe sapere, che la pace non è possibile in termini simili. La pace esige il lavoro più eroico e il sacrificio più difficile. Esige un eroismo più grande della guerra! Richiede una sempre maggiore fedeltà alla verità e un'assoluta purezza di coscienza. La lotta cristiana per la pace non va confusa con il disfattismo... e si percepisce che quanti "cedono a questa tentazione sono forse un po' troppo influenzati dal pragmatismo e dall'opportunismo della nostra società benestante".

Sarebbe bello poter affermare che la profezia di Merton per cui non si potrebbe essere cristiani senza essere pacifisti sta lentamente facendosi strada sia nella considerazione teologica sia sul piano pastorale, superando quel muro di reticenza politica ed ecclesiastica che permeava gli anni della guerra fredda. Ma lo si può fare, purtroppo, solo in parte, e forse oggi meno di ieri. Peraltro, viviamo un tempo in cui un giornalista cattolico acclamato come Vittorio Messori può permettersi di riferirsi (*Corriere della Sera*, 20/4/2009) al primo raduno delle religioni per la pace voluto da Giovanni Paolo II il 27/10/1986 definendolo "le parate sincretiste di Assisi". E può farlo, com'è avvenuto, senza che alcuna voce si levi a dichiarare un sia pur minimo dubbio al riguardo. Purtroppo.